

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO A)

LECTIO DIVINA

Il mondo si regge sull'amore

Mt 22,34-40 – La Croce traccia le coordinate della carità

Invocazione allo Spirito Santo

Spirito Santo, amore eterno del Padre e del Figlio, vieni ad abitare nel mio cuore e rendilo docile all'ascolto della Parola. Tu che hai riversato nei nostri cuori l'amore di Dio, liberami dalla presunzione di conoscere la sua volontà senza metterla in pratica e dalla tentazione di ridurre la fede all'osservanza esteriore di precetti e tradizioni.

Illumina la mia mente perché riconosca in Gesù il Maestro che rivela il volto del Padre; purifica i miei desideri perché impari ad amare con libertà e gratuità; sostieni la mia volontà perché il bene conosciuto diventi scelta concreta di vita.

Insegnami a riconoscere nei fratelli, soprattutto nei più fragili e dimenticati, il volto di Cristo che mi viene incontro. Fa' che l'ascolto della Parola diventi comunione con Dio, riconciliazione con il prossimo e servizio generoso, affinché tutta la mia vita sia un'offerta gradita al Padre. Amen.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 22,34-40)

Amerai il Signore tuo Dio, e il tuo prossimo come te stesso.

³⁴ Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵ e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶ «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?».

³⁷ Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸ Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹ Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ⁴⁰ Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Lectio – L'amore, principio e compimento della Legge

Dalla disputa sulla Legge alla rivelazione del suo cuore

La pagina evangelica si colloca nell'ultima fase del ministero pubblico di Gesù a Gerusalemme, quando il confronto con le autorità religiose diventa sempre più serrato. Dopo l'ingresso nella città santa e la purificazione del tempio, Gesù è sottoposto a una serie di controversie che hanno lo scopo di mettere in discussione la sua autorità e di screditarlo davanti alla folla. Matteo presenta queste dispute come un progressivo svelamento dell'identità di Gesù, il quale, proprio mentre viene interrogato dai suoi avversari, manifesta la sapienza con cui interpreta le Scritture e rivela il disegno di Dio.

L'episodio segue immediatamente la discussione con i sadducei sulla risurrezione dei morti (Mt 22,23-33). Gesù aveva risposto mostrando che la fede nella risurrezione nasce dalla conoscenza delle Scritture e della potenza di Dio. I farisei, informati del fatto che egli aveva ridotto al silenzio i loro interlocutori, si riuniscono e affidano a uno di loro, esperto della Legge, il compito di interrogarlo. La domanda non è quindi una semplice richiesta di chiarimento, ma si inserisce in un confronto nel quale viene messa alla prova l'autorevolezza di Gesù come Maestro.

La struttura letteraria della pericope è essenziale e accuratamente costruita. La prima parte (vv. 34-36) presenta l'iniziativa dei farisei, la comparsa del dottore della Legge e la formulazione dell'interrogativo. La seconda (vv. 37-40) contiene la risposta di Gesù, articolata in tre momenti: la proclamazione del primo comandamento, l'indicazione del secondo, simile al primo, e la dichiarazione conclusiva che riconduce a entrambi l'intera rivelazione della Legge e dei Profeti. Il racconto procede dunque da una domanda che chiede di stabilire una gerarchia tra i precetti a una risposta che ne manifesta il principio unificante.

La questione sollevata dal dottore della Legge apparteneva al dibattito delle scuole rabbiniche. La Torah comprendeva infatti, accanto al Decalogo, numerose prescrizioni che regolavano il culto, la vita sociale e le relazioni interpersonali. La tradizione giudaica giunse a enumerare 613 comandamenti, distinguendo tra precetti maggiori e minori, più gravi e meno gravi. Non si trattava semplicemente di stabilire quali obblighi fossero più importanti, ma di individuare il fondamento capace di dare unità all'intero edificio della Legge.

L'interrogativo riguarda pertanto il centro della volontà di Dio, il principio dal quale ogni altra prescrizione riceve significato. Gesù accoglie la domanda senza lasciarsi imprigionare nella logica polemica dei suoi interlocutori. Non oppone un comandamento agli altri, né propone una riduzione della Legge che renda superflue le sue esigenze. Piuttosto, indica il criterio che permette di comprenderla e di osservarla secondo l'intenzione originaria di Dio.

«Amerai il Signore tuo Dio»: l'amore nasce dall'ascolto

La risposta di Gesù comincia con una citazione del Deuteronomio: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» (Mt 22,37; cf. Dt 6,5). Il testo appartiene allo Shemà Israel, la professione di fede che accompagna quotidianamente la preghiera del popolo ebraico. Nel suo contesto originario, il comandamento dell'amore è preceduto dall'invito all'ascolto e dalla proclamazione dell'unicità del Signore.

L'ordine di questi elementi è teologicamente decisivo. Israele è chiamato ad amare il Signore perché prima ha sperimentato di essere amato da lui. La liberazione dall'Egitto, il cammino nel deserto e il dono dell'Alleanza testimoniano che Dio ha preso l'iniziativa, scegliendo un popolo e conducendolo dalla schiavitù alla libertà. Il comandamento non costituisce perciò la condizione necessaria per meritare l'amore divino, ma la risposta riconoscente a un dono che precede ogni iniziativa umana.

L'evangelista Marco conserva esplicitamente l'inizio dello Shemà: «Ascolta, Israele» (Mc 12,29). Matteo, invece, concentra l'attenzione direttamente sull'imperativo dell'amore. Tuttavia, anche nel suo racconto, l'ascolto rimane il presupposto fondamentale dell'obbedienza. Soltanto chi si lascia raggiungere dalla Parola può riconoscere nell'amore il principio della propria esistenza. Senza ascolto, la Legge rischia di ridursi a un sistema di obblighi esteriori; attraverso l'ascolto, essa diventa il cammino mediante il quale la volontà dell'uomo si accorda progressivamente con quella di Dio.

È significativo che il comandamento venga formulato al futuro: «Amerai». Questa forma, propria del linguaggio dell'Alleanza, non indica soltanto un dovere da adempiere, ma apre davanti all'uomo un orizzonte di crescita e di compimento. L'amore è insieme vocazione, cammino e meta. Nessuno può considerare concluso il proprio apprendistato nell'amore, perché esso domanda una continua conversione del cuore e una progressiva conformazione della vita alla carità divina.

L'espressione «con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» manifesta la totalità di questa risposta. Nel linguaggio biblico, il cuore non è semplicemente la sede dei sentimenti, ma il centro della persona, il luogo nel quale maturano le decisioni e si orienta la volontà. Amare Dio con tutto il cuore significa riconoscerlo come il bene supremo e lasciare che la relazione con lui determini i criteri delle proprie scelte.

L'anima indica la vita stessa, ricevuta come dono e affidata alla responsabilità dell'uomo. Amare Dio con tutta l'anima significa non trattenere egoisticamente la propria esistenza, ma offrirla nella fiducia, anche quando la fedeltà comporta sacrificio, sofferenza e rinuncia. L'amore raggiunge la sua verità più profonda quando non si limita a ciò che è conveniente, ma diventa disponibilità a donarsi.

La mente, infine, richiama la capacità di comprendere, discernere e orientare il pensiero verso la verità e il bene. Gesù non contrappone l'amore all'intelligenza, quasi che la fede esigesse la rinuncia alla ragione. Al contrario, chiede che anche la ricerca della verità, la conoscenza e il giudizio siano abitati dalla carità. L'intelligenza che si lascia guidare dall'amore non cerca nella conoscenza uno strumento di dominio, ma una possibilità di servizio.

Origene, nella sua riflessione sulla vita spirituale e sull'interpretazione delle Scritture, aiuta a comprendere che l'amore di Dio coinvolge tutte le facoltà della persona e le orienta verso la comunione con lui. Non basta che una parte dell'uomo si rivolga a Dio mentre le altre rimangono prigionieri di interessi contrastanti. La carità tende a ricomporre l'unità interiore, affinché pensieri, desideri e azioni siano progressivamente concordi nella ricerca del bene.

Questo processo di unificazione è essenziale per la maturità spirituale. L'uomo è spesso diviso tra il bene che conosce e quello che concretamente sceglie, tra il desiderio di amare e la paura di perdere qualcosa di sé. Il comandamento dell'amore non pretende una perfezione immediata, ma indica la direzione nella quale orientare l'intera esistenza: imparare a desiderare ciò che Dio desidera, fino a trovare nella sua volontà non una limitazione della libertà, ma la sua piena realizzazione.

«Il secondo poi è simile a quello»: il prossimo come luogo dell'incontro con Dio

Dopo aver indicato il primo e grande comandamento, Gesù aggiunge spontaneamente un secondo precetto: «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22,39). Il dottore della Legge aveva chiesto un solo comandamento; Gesù ne presenta due. In questo modo mostra che l'amore verso Dio non può essere compreso senza il riferimento all'amore verso il prossimo.

La seconda citazione proviene dal Levitico (Lv 19,18) e appartiene a una sezione nella quale la santità richiesta a Israele si traduce in comportamenti concreti di giustizia, lealtà e misericordia. Nel suo contesto immediato, il comandamento segue il divieto di odiare il fratello nel proprio cuore, di vendicarsi e di conservare rancore. L'amore non è quindi presentato come un semplice sentimento di simpatia, ma come una scelta che interrompe la spirale del risentimento e apre la possibilità della riconciliazione.

Il prossimo può essere anche colui con il quale la relazione è stata ferita, la persona che ha provocato un torto o ha deluso la nostra fiducia. Amarlo non significa negare la gravità del male, rinunciare alla giustizia o cancellare ogni responsabilità. Significa piuttosto rifiutare che la colpa diventi l'ultima parola sulla relazione e impegnarsi, nella verità, a ricostruire le condizioni della comunione.

La formulazione «come te stesso» introduce un altro aspetto decisivo. Gesù riconosce che l'amore verso gli altri presuppone un rapporto autentico con la propria persona. Non si tratta di assumere l'egoismo come misura della carità, ma di estendere all'altro quella cura della vita, della dignità e del bene che ciascuno è naturalmente chiamato ad avere verso di sé. L'amore di sé trova la sua verità quando si libera dall'autoreferenzialità e diventa capacità di riconoscere nell'altro una persona degna della medesima attenzione.

La crescita umana e spirituale può essere descritta come il passaggio progressivo dal bisogno di essere amati al desiderio di amare. Nei primi anni della vita, l'uomo sperimenta soprattutto il bisogno di essere accolto, custodito e rassicurato. Successivamente avverte l'esigenza di essere riconosciuto nella propria identità e nelle proprie capacità. La maturità affettiva si manifesta quando il rapporto con l'altro non è più determinato prevalentemente dalla ricerca di una gratificazione personale, ma dalla gioia di contribuire al suo bene.

Il comandamento evangelico accompagna e purifica questo itinerario. Dio non chiede di smettere di desiderare l'amore, ma di imparare ad amare con la stessa gratuità con cui siamo stati amati. La carità diventa così il punto d'incontro tra il bisogno di ricevere e la libertà di donare.

Questa dinamica trova un'espressione particolarmente concreta nella prima lettura, tratta dal Codice dell'Alleanza. Il Signore comanda a Israele di non opprimere il forestiero, di non maltrattare la vedova e l'orfano, di non sfruttare l'indigente attraverso il prestito a interesse e di restituire al povero il mantello ricevuto in pegno prima del tramonto.

Il fondamento di queste prescrizioni non è semplicemente una convenzione sociale, ma la memoria della salvezza: «Voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20). Israele può comprendere la vulnerabilità degli altri perché ha conosciuto personalmente l'esperienza dell'oppressione e della dipendenza. Il ricordo della schiavitù, illuminato dall'esperienza della liberazione, deve trasformarsi in responsabilità verso coloro che si trovano nella medesima condizione di fragilità.

L'amore assume così quattro caratteristiche fondamentali: la memoria, la protezione, la giustizia e la gratuità.

La memoria impedisce di dimenticare il bene ricevuto e di considerare la propria libertà come una conquista esclusivamente personale. La protezione conduce a riconoscere la vulnerabilità dell'altro e a intervenire prima che la sua fragilità diventi occasione di sfruttamento. La giustizia esige che le relazioni non siano governate dalla legge del più forte, ma dal riconoscimento della dignità e dei diritti di ciascuno. La gratuità, infine, libera l'aiuto dalla ricerca di un vantaggio e impedisce che la sofferenza altrui diventi un'occasione di guadagno o di affermazione personale.

L'immagine del mantello da restituire al povero prima del tramonto è particolarmente eloquente. Chi ha prestato denaro potrebbe rivendicare legittimamente il proprio pegno, ma Dio lo invita a considerare che quel mantello è l'unica protezione di cui il povero dispone durante la notte. La misericordia non abolisce la giustizia: la orienta alla tutela della vita e della dignità della persona.

Per questo la carità non può ridursi a un assistenzialismo che mantiene l'altro in uno stato di dipendenza. L'aiuto autentico si prende cura dei bisogni immediati, ma cerca anche di restituire libertà, responsabilità e capacità di costruire il proprio futuro. Amare il prossimo significa accompagnarlo perché possa rialzarsi, riconoscere il valore della propria vita e diventare a sua volta soggetto attivo di relazioni fraterne.

San Giovanni Crisostomo, nelle sue omelie sul Vangelo di Matteo, insiste sul legame tra l'amore di Dio e quello del prossimo, mostrando come il disprezzo del fratello renda contraddittoria la professione di fede. La relazione con Dio non può essere separata dalla concreta responsabilità verso coloro con i quali condividiamo la vita. La cura dei poveri e la misericordia non sono opere marginali rispetto al culto, ma manifestazioni necessarie di una fede autentica.

L'esperienza cristiana trova qui un criterio decisivo di discernimento. Non ogni attività religiosa è necessariamente espressione di amore e non ogni gesto di generosità è automaticamente libero dalla ricerca di sé. La carità evangelica domanda di verificare continuamente le motivazioni del proprio agire: se cerchiamo il bene dell'altro oppure la nostra gratificazione, se desideriamo servire oppure essere riconosciuti, se siamo disposti a condividere oppure vogliamo conservare il controllo sulle persone e sulle situazioni.

«Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti»: la Croce come compimento dell'amore

Gesù conclude la sua risposta con un'affermazione solenne: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,40). Il verbo utilizzato dall'evangelista esprime l'idea di qualcosa che è sospeso o sostenuto da un fondamento. L'intera rivelazione biblica trova dunque nei due comandamenti dell'amore il principio che ne sostiene l'unità e ne orienta l'interpretazione.

Questa dichiarazione richiama quanto Gesù aveva insegnato nel discorso della montagna: egli non è venuto ad abolire la Legge o i Profeti, ma a dare loro pieno compimento (cf. Mt 5,17). Il compimento non consiste nella semplice moltiplicazione dei precetti, ma nella rivelazione del loro significato più profondo. La volontà di Dio non mira a formare osservanti scrupolosi ma incapaci di misericordia; desidera generare figli che partecipino alla sua santità attraverso l'amore.

Sant'Agostino offre una chiave interpretativa particolarmente feconda quando riconduce l'intera Scrittura alla duplice carità verso Dio e verso il prossimo. Nel *De doctrina christiana*, il vescovo di Ippona insegna che la comprensione delle Scritture deve condurre all'edificazione dell'amore: un'interpretazione che non alimenta la carità, anche quando appare formalmente corretta, non ha ancora raggiunto il fine verso cui tende la Parola.

L'amore diventa pertanto il criterio per comprendere la Legge e il principio per metterla in pratica. Ma esso non è semplicemente il risultato dello sforzo morale dell'uomo. Nel mistero di Cristo, il comandamento diventa anzitutto una vita donata.

Il contesto narrativo del Vangelo aiuta a cogliere questa profondità. Gesù pronuncia le parole sul grande comandamento mentre si avvicina la sua passione. Non si limita a insegnare ciò che l'uomo

deve fare, ma si prepara a mostrare, attraverso la propria obbedienza al Padre e il dono della vita per i fratelli, che cosa significhi amare fino alla fine.

La Croce diventa così l'interpretazione vivente dei due comandamenti. In essa l'amore verso Dio e quello verso l'uomo si incontrano inseparabilmente. Il braccio verticale richiama la comunione del Figlio con il Padre, al quale egli consegna tutta la propria esistenza; il braccio orizzontale evoca l'abbraccio misericordioso con cui Cristo raggiunge l'umanità ferita dal peccato e dalla morte.

Questa immagine non è una semplice rappresentazione simbolica. Essa esprime la logica profonda della vita di Gesù: il dono di sé ai fratelli scaturisce dalla comunione con il Padre, mentre l'obbedienza al Padre si realizza concretamente nel servizio e nella salvezza degli uomini. L'amore non conosce due direzioni alternative, ma un unico movimento che parte da Dio e raggiunge il prossimo, per ricondurre tutti alla comunione con lui.

La Croce rivela anche che la carità non coincide con la ricerca di un equilibrio comodo tra esigenze spirituali e responsabilità sociali. L'amore vero chiede di uscire da sé e comporta inevitabilmente il rischio del dono. Non basta parlare di Dio senza lasciarsi coinvolgere dalle sofferenze dei fratelli, così come non è sufficiente moltiplicare le attività sociali dimenticando la sorgente dalla quale la carità cristiana riceve la propria identità e la propria forza.

La celebrazione eucaristica manifesta sacramentalmente questa unità. Il pane offerto sull'altare è il segno del corpo di Cristo donato per la vita del mondo; chi partecipa a questo dono è chiamato a fare della propria esistenza un'offerta vivente. Non sarebbe autentica una comunione sacramentale che lasciasse intatte l'indifferenza, l'ingiustizia e la divisione nelle relazioni quotidiane. L'altare e la strada, la preghiera e il servizio, la contemplazione e l'impegno per la giustizia non costituiscono ambiti separati, ma dimensioni inseparabili dell'unica vocazione alla carità.

La seconda lettura offre una testimonianza concreta di questa trasformazione. Paolo ricorda ai Tessalonicesi che l'accoglienza del Vangelo li ha condotti ad abbandonare gli idoli per servire il Dio vivo e vero (cf. 1Ts 1,9). La conversione non è rimasta un cambiamento delle convinzioni religiose, ma si è manifestata in una vita nuova, capace di diventare esempio per altri credenti. La Parola accolta nella gioia dello Spirito ha generato una testimonianza che si diffonde attraverso relazioni, gesti e comportamenti.

È questa la fecondità propria dell'amore cristiano. Chi si lascia amare da Dio diventa capace di amare; chi sperimenta la misericordia impara a esercitarla; chi riconosce di essere stato liberato non può restare indifferente davanti alle nuove forme di schiavitù che feriscono la dignità umana.

L'amore è così la sorgente, la via e la meta della vita cristiana. È la sorgente perché tutto ha origine dall'iniziativa gratuita di Dio; è la via perché nella carità si costruiscono relazioni autentiche e si cammina insieme verso la comunione; è la meta perché il compimento dell'esistenza consiste nella partecipazione definitiva all'amore di Dio.

Il grande comandamento non è pertanto un ideale astratto o una norma aggiunta alle altre, ma la forma stessa della vita nuova inaugurata da Cristo. Amare significa lasciarsi progressivamente trasformare dallo Spirito, fino a passare dal bisogno di essere continuamente rassicurati e gratificati alla libertà di donarsi. È il cammino che conduce dalla paura di perdere la propria vita alla gioia di ritrovarla nel dono.

Il mondo si regge sull'amore perché è stato voluto dall'amore del Padre, redento dall'amore del Figlio e continuamente rinnovato dall'amore dello Spirito Santo. Ogni gesto autentico di misericordia, ogni scelta di giustizia, ogni parola di riconciliazione e ogni servizio compiuto nella gratuità partecipano a questa opera divina. La carità non è soltanto ciò che il cristiano è chiamato a fare: è ciò che, per grazia, è chiamato a diventare.

La Parola interpella la vita

1. *Amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente.* Quale posto occupa concretamente il Signore nelle mie scelte, nei miei pensieri e nei miei desideri? La preghiera e l'ascolto della Parola stanno realmente unificando la mia vita oppure continuo a separare la fede dalle decisioni, dagli interessi e dalle relazioni quotidiane?

2. *Passare dal bisogno di essere amati alla libertà di amare.* Nelle mie relazioni prevale il desiderio di essere riconosciuto, apprezzato e ricambiato oppure cresce la capacità di prendermi cura dell'altro con gratuità? Sono disposto a percorrere la via della riconciliazione con chi mi ha ferito e a riconoscere nei più fragili non un peso da sopportare, ma un fratello da accogliere e accompagnare?

3. *Fare della Croce la misura della carità.* La mia partecipazione alla vita liturgica e comunitaria si traduce in gesti concreti di giustizia, misericordia e servizio? Le responsabilità che mi sono affidate diventano occasione per promuovere la dignità e la libertà degli altri oppure rischiano di alimentare forme nascoste di potere, protagonismo e autoreferenzialità?

Oratio

La Croce, misura dell'amore

Signore Gesù, Figlio amato e obbediente del Padre,
Tu che sulla Croce hai dato compimento alla Legge,
congiungendo l'amore a Dio con quello per i fratelli,
liberami da una fede fatta di parole e osservanze,
che separa la preghiera dalle opere di misericordia
e dimentica che amare è donare la propria vita.

Donami il tuo Spirito, sorgente della vera carità,
perché il mio cuore, la mia anima e la mia mente
siano unificati nell'ascolto della tua Parola.
Purifica i miei desideri dalla ricerca di me stesso
e fa' maturare il bisogno di essere amato
nella libertà gioiosa di amare senza pretendere nulla.

Insegnami a ricordare il bene che ho ricevuto,
a riconoscere nel forestiero un compagno di viaggio,
a proteggere chi è ferito dalla solitudine e dal dolore,
a praticare la giustizia senza cercare il mio vantaggio,
a servire con gratuità chi è povero e vulnerabile,
restituendo dignità, speranza e libertà ai fratelli.

Signore Gesù, rendi la mia vita un'offerta d'amore,
perché il dono deposto sull'altare della tua misericordia
diventi sulla strada servizio, perdono e riconciliazione.
La tua Croce trasformi il deserto delle nostre contese
in una terra santa di comunione e di pace,
dove ogni abbraccio sia segno del tuo Regno. Amen.